

TUTTA COLPA  
DI MR DARCY



SHANNON HALE

TUTTA COLPA  
DI MR DARCY

*Traduzione di*  
ANNALISA CREA

PIEMME

Titolo originale: *Austenland*  
Copyright © 2007 by Shannon Hale  
All rights reserved.

*Traduzione di Annalisa Crea per Studio Editoriale Littera*

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

ISBN 978-88-566-3436-5

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A Colin Firth*

*Sei un gran bel tipo, ma sono sposata,  
quindi possiamo solo essere amici.*



## Prologo

È verità universalmente riconosciuta che una trentenne provvista di una carriera soddisfacente e di un'acconciatura strepitosa debba sentire il bisogno di poco altro, e Jane Hayes, carina e intelligente al punto giusto, aveva, a detta di tutti, poche preoccupazioni. Certo, non aveva un marito, ma quello non era più necessario. In compenso aveva dei ragazzi e, se è vero che andavano e venivano in un flusso costante di reciproca insoddisfazione, be', così era la vita, giusto?

Jane, però, aveva un segreto. Di giorno era sempre affaccendata, pranzava al volo, spediva montagne di e-mail, faceva gli straordinari e ottimizzava i tempi, ma a volte, quando poteva togliersi le scarpe prese al mercatino dell'usato e sdraiarsi sul suo divano malconcio, abbassava le luci, accendeva il televisore a nove pollici e si rendeva conto di tutto quello che le mancava.

A volte, guardava *Orgoglio e pregiudizio*.

Sapete, la versione in doppio DVD della BBC, con Colin Firth nei panni del fascinoso Darcy e quell'attrice carina e formosa a impersonare l'Elizabeth Bennet che avevamo sempre immaginato. Jane aveva letteralmente consumato il punto in cui Elizabeth e Darcy si guardano da

sopra il pianoforte e c'è quell'attimo in cui lui si addolcisce e le sorride e fa un lungo sospiro come se respirasse la vista stessa di lei, e gli occhi gli brillano e sembra quasi che pianga... Ah!

Ogni volta Jane sentiva un tuffo al cuore e un brivido lungo la schiena e cercava di placare la morsa allo stomaco con una ciotola di qualcosa di peccaminoso come i cereali al cioccolato. La notte avrebbe sognato gentiluomini con il cappello a cilindro e la mattina dopo avrebbe riso di sé e accarezzato l'idea di portare i DVD e tutti i suoi libri della Austen al negozio di seconda mano.

Ma ovviamente non lo faceva mai.

Era colpa di quella stramaledetta versione per la tv. Certo, Jane aveva scoperto *Orgoglio e pregiudizio* quando aveva sedici anni e lo aveva riletto una dozzina di volte, per poi passare agli altri romanzi della Austen leggendoli tutti almeno due volte, tranne *L'abbazia di Northanger* (quello proprio no). Ma era stato solo quando la BBC aveva dato un volto ai personaggi che quei gentiluomini in calzoncini al ginocchio erano usciti dalla sua immaginazione di lettrice insinuandosi nelle speranze della sua vita reale. Senza la voce acuta, divertente e mordace della narratrice, il film si era trasformato in una storia d'amore pura e semplice. E *Orgoglio e pregiudizio* era la storia d'amore più bella e struggente che avesse mai letto, che la trafiggeva e la faceva rabbrivire.

Era imbarazzante. Infatti non ne parlava volentieri. Quindi andiamo avanti.



## Un anno prima

La madre di Jane, Shirley, andò a trovarla insieme alla prozia Carolyn. Erano tutte e tre a disagio e, nei momenti di silenzio, Jane sentiva le foglie morte cadere sul pavimento di casa. Adorava le sue piante, ma tenerle in vita era al di là delle sue capacità.

«Davvero, Jane, non so come fai a sopravvivere qui» osservò Shirley, staccando le foglie ormai secche in mezzo a quelle di un verde giallastro. «Abbiamo rischiato di morire prima, in quell'ascensore che sembra una bara, vero Carolyn? La tua povera zia voleva rilassarsi, ma qui pare di stare in una sauna, e poi non c'è un attimo di pace, tra il traffico, gli allarmi delle auto e le sirene. Sei sicura di non aver lasciato le finestre aperte?»

«Siamo a Manhattan, mamma. È così.»

«Be', non so cosa vuol dire "così"» ribatté lei in tono di rimprovero, la mano sul fianco. Il pavimento di legno vecchio di sessant'anni scricchiolò sotto i suoi piedi. «Sono andata a prendere Carolyn a casa sua e in soggiorno c'era un silenzio tale che avrei giurato di essere in campagna.»

Certo, perché i soldi comprano i doppi vetri, pensò Jane.

«Ma lasciamo perdere. Dimmi, piuttosto, come va...»

No, ti prego! pensò Jane. Non chiedermi della mia vita sentimentale!

«...la tua amica Molly?»

«Ah, Molly. Sì, sta bene, da quando ha avuto i gemelli lavora come freelance per il giornale» disse. E poi, rivolta a Carolyn, seduta sulla sedia a rotelle accanto alla porta: «Io e Molly siamo amiche dalla prima media».

Carolyn aveva il volto coperto di rughe sottili come impronte digitali non solo intorno agli occhi e sulla fronte, ma anche sulle guance scavate. La guardò con aria inespressiva, poi roteò leggermente gli occhi, come a volerli alzare al cielo. Jane non sapeva se il suo sguardo volesse essere critico o complice, quindi finse di non notarlo.

L'ultima volta che l'aveva vista era stato al funerale di sua nonna, quando aveva dodici anni. Le era parso strano che Shirley, arrivando in città, avesse insistito per invitarla a pranzo con loro. Ma, a giudicare dalle occhiate avidi ed eloquenti che continuava a lanciarle, Jane immaginò che, siccome Carolyn stava invecchiando, sua madre volesse fare una buona impressione su di lei nel disperato tentativo di aggiudicarsi i resti del suo patrimonio, frutto del commercio di pesce. Di sicuro scegliere come punto di ritrovo l'appartamento di Jane anziché un ristorante era stato un espediente per mostrare a Carolyn le vergognose condizioni di vita della pronipote.

«Andiamo?» chiese Jane, ansiosa di porre fine alle manovre di Shirley.

«Certo, amore, prima però ti aggiusto i capelli.»

E così, alla veneranda età di trentadue anni, Jane seguì la madre in bagno e si sottopose al supplizio dell'accon-

ciatura. Ogni volta che la pettinava, si sentiva come se avesse di nuovo sette anni. Ma la lasciava fare, perché sapeva che Shirley Hayes, Miss Chignon 1967, riusciva a trovare la pace solo quando nessun capello era fuori posto.

«Mi raccomando, amore: ascolta!» sussurrò rapidamente Shirley, propinandole il suo discorsetto su Come Fare Colpo sulla Vecchia. «Agli anziani piace tanto. Chiedile della sua infanzia e lasciala parlare, se le va. Alla sua età, non le restano che i ricordi, poverina.»

Quando uscirono dal bagno, Carolyn non c'era più. Jane corse nella stanza accanto con in mente l'immagine inquietante di una sedia a rotelle che precipitava giù per le scale. E invece Carolyn era lì, accanto alla finestra, che cercava di spostare una pianta da vaso verso il quadrato di luce che entrava nella stanza. A un tratto Jane udì un tonfo e si accorse che i DVD di *Orgoglio e pregiudizio* erano caduti a terra dal loro nascondiglio arboreo.

Si sentì avvampare. Carolyn sorrise e le innumerevoli rughe confluirono in alcuni solchi più profondi.

Be', anche se li aveva visti, cosa importava? Un sacco di gente ce li aveva. Perché doveva vergognarsene? Di certo non nascondeva il cofanetto della prima stagione di *Ti presento i miei* o *Lo yoga a prova di imbranato*. Eppure, qualcosa nel sorriso di Carolyn la fece sentire come se avesse indosso solo un paio di mutande. Lerce.

Al ristorante, quando Shirley si alzò per andare a incipriarsi il proverbiale naso, Jane fece del suo meglio per dissimulare il suo disagio. Ci fu un lungo silenzio durante il quale tormentò l'insalata con la forchetta per scansare la rucola.

«È stato un autunno mite» osservò infine.

«Ti stai chiedendo se li ho visti» ribatté Carolyn. Alcune voci diventano dure e inquiete con l'età, altre graffianti come pezzi di vetro. La sua, invece, era morbida come la sabbia battuta dalle onde, fino a diventare impalpabile come zucchero a velo.

«Che cosa?» chiese con un filo di voce.

«È diabolico, quel Darcy. Ma non li nasconderesti in una pianta se non avessi la coscienza sporca. Il che mi fa pensare che non si tratta di semplici fantasticherie. Hai più di trent'anni e non hai un marito né un fidanzato se i pettegolezzi di tua madre e le foto nel tuo appartamento non mentono. Ed è tutta colpa di quella storia. È un'ossessione.»

Jane rise. «Non è un'ossessione.»

E invece sì, lo era.

«Mmm. Sei diventata rossa. Dimmi un po', cosa ci trovi di tanto affascinante?»

Jane svuotò il bicchiere d'acqua e lanciò un'occhiata alle sue spalle, verso il bagno delle signore, per accertarsi che sua madre non stesse tornando. «Oltre a essere brillante e arguto e, forse, il miglior romanzo che sia mai stato scritto, è anche la storia d'amore più perfetta di tutta la letteratura che la realtà non potrà mai eguagliare, quindi passo la vita a inseguirla.»

Carolyn la fissò, come in attesa. Ma Jane riteneva di aver già detto abbastanza.

«È un bel romanzo,» convenne Carolyn «ma nella pianta non nascondevi la versione cartacea. Ho visto il film. So anche chi è Colin Firth, mia cara. E credo di intuire cos'è che stai aspettando.»

«Senti, non credo che riuscirò mai a sposare Darcy. Solo che... non c'è niente nella vita reale che sia bello

come... va bene, dai, non voglio che pensi che la tua pro-nipote viva nel mondo dei sogni.»

«Be', ma è così?»

Jane fece un sorriso forzato. «È stato un autunno mi-te, vero?»

Carolyn strinse le labbra, che si fecero rugose come le guance. «Come va la tua vita sentimentale?»

«Ci ho dato un taglio.»

«Ah, sì? Gettare la spugna a trentadue anni. Mmm. Posso azzardare un'ipotesi?» L'anziana zia si sporse in avanti, la voce suadente che si insinuava tra il rumore di piatti e le risate fragorose degli uomini d'affari. «Le cose non vanno benissimo e, ogni volta che un uomo ti delude, lasci entrare Darcy un po' di più. Forse sei arrivata al punto in cui sei talmente legata all'idea di quel mascalzone che non ti accontenteresti di niente di meno.»

Un'oliva rimase attaccata alla foglia di lattuga sulla forchetta di Jane e, quando lei la scrollò via, volò dall'altra parte del tavolo finendo sul sedere di un cameriere. Jane aggrottò la fronte. Certo, la sua lista di ex era davvero patetica. E poi c'era stato quel sogno che aveva fatto qualche settimana prima: lei con indosso un abito da sposa tutto strappato (stile Miss Havisham di *Grandi speranze*) che ballava da sola in una casa buia aspettando che Darcy venisse a salvarla. Quando si era svegliata di soprassalto, il sogno era ancora troppo vivido e spaventoso per riderci su. In realtà, non riusciva ancora a farlo.

«Forse sono solo un po' stramba» osservò.

«Mi ricordo di te, Jane.» Carolyn aveva gli occhi celesti come jeans lavati troppo spesso. «Rammento che eravamo sedute vicine in quel gazebo sul lago dopo il funerale di mia sorella, cioè di tua nonna. Non avesti paura a

raccontarmi che, durante la messa, non avevi potuto fare a meno di chiederti cosa ci sarebbe stato per pranzo. Era sbagliato? Voleva dire che non volevi abbastanza bene alla nonna? La tua voce, le tue domande di bambina mi aiutarono ad alleviare il dolore. Sei troppo sincera per farti ingannare così.»

Jane annuì. «Quel giorno avevi un vestito con il colletto di pizzo. Era molto elegante.»

«Me l'aveva regalato il mio defunto marito. Era il mio preferito.» Carolyn ripiegò il tovagliolo, lisciandone gli angoli con le mani un po' tremanti. «Io e Harold abbiamo avuto un matrimonio infelice. Lui parlava poco e lavorava tanto. Io mio annoiavo ed ero abbastanza ricca da poter uscire di nascosto con uomini giovani e belli. Dopo un po', anche Harold cominciò a darsi da fare in giro, credo per ferirmi. Fu solo quando diventai troppo vecchia per attirare i playboy che guardai l'uomo che avevo accanto e mi resi conto di quanto amassi il suo viso. Trascorremmo insieme due anni magnifici prima che il suo cuore cedesse. Sono stata così stupida, Jane. Sono riuscita a vedere la realtà solo dopo che il tempo aveva spazzato via tutto il resto.» Parlava in tono incolore: il dolore dietro le parole era scemato da tempo.

«Mi dispiace.»

«Be', faresti meglio a dispiacerti per te stessa. Io sono vecchia e ricca e posso dire quello che mi pare. Quindi: cerca di capire cos'è vero per te. Non ha senso sognare tutta la vita la storia di qualcun altro. Sai, quel libro non le ha fatto per niente bene alla Austen: è morta zitella.»

«Lo so.» Quel pensiero la perseguitava da tempo, ed era una delle armi più affilate dei detrattori della Austen.

«Non che ci sia niente di male a essere zitella» aggiun-

se Carolyn, passandosi una mano sulle fragili pieghe del collo.

«Certo che no. È solo un sinonimo arcaico di “donna in carriera”.»

«Senti, tesoro, io ho vissuto la mia vita. Ho avuto i miei momenti di gloria e ora vedo scorrere i titoli di coda. Ma chi può dire quale sarà la tua storia? Quindi vai a prenderti il tuo “e vissero felici e contenti”» concluse, con l'entusiasmo di un allenatore che incita i suoi giocatori. Era condiscendente, ma in modo tenero. Era giunto il momento di cambiare discorso. Con molta nonchalance.

«Perché non mi racconti della tua infanzia, zia?»

Carolyn rise, morbida come burro a temperatura ambiente. «Ah, la mia infanzia, proprio ora che sono agli sgoccioli. Be', parlarne non mi dispiace. Sono sempre stata zoppa. La nostra famiglia era povera e io e tua nonna dividevamo un letto che pendeva da una parte, ma non sono certa che sia stata questa la causa...»

Shirley tornò dal bagno mentre Carolyn stava parlando del prezzo del latte quando era bambina e lanciò alla figlia un'occhiata d'approvazione. Meno male che non aveva sentito la parte di conversazione sulla pronipote stramba. Sua madre era un tipo pragmatico, a partire dagli occhiali dalla vistosa montatura fino alle scarpe con il tacco largo, e non poteva certo concepire che sua figlia vivesse nel mondo dei sogni.

Jane avrebbe tanto voluto essere d'accordo. Insomma, una trentenne non poteva fantasticare sul personaggio di un romanzo vecchio di duecento anni al punto da lasciarlo interferire con la sua vita e le sue relazioni, quelle sì, reali e importanti. Non poteva, punto.

Jane si ritrovò in bocca una foglia di rucola.

## Sei mesi prima

La prozia Carolyn morì.

«E tu sei nel testamento!» cinguettò Shirley, chiamandola dal Vermont. «Merito del nostro pranzo *last minute*, pare. L'avvocato ha detto che ti contatterà. Chiamami non appena saprai la cifra!»

Jane riagganciò e si sedette, sforzandosi di non pensare al testamento ma solo alla donna che aveva amato il viso di Harold, che aveva perso trent'anni d'amore, che le aveva squarciato il petto dicendole chiaramente cosa c'era dentro. Non aveva avuto modo di conoscere Carolyn così bene da provare dolore, ma avvertì una sorta di struggimento e di sconcerto di fronte all'idea della morte.

Eppure, Carolyn l'aveva inserita nel testamento. Cosa poteva aver lasciato a una parente pressoché sconosciuta? Carolyn aveva una famiglia numerosa, quindi non poteva trattarsi di molto, ma le voci sulla sua ricchezza erano leggendarie. Abbastanza da permetterle di trasferirsi in un appartamento con l'aria condizionata? Di andare in pensione?

Jane esitò al pensiero. Non che amasse particolarmente quello che faceva per vivere. Per carità, non era male,



occuparsi della grafica della rivista, e soprattutto era un lavoro. Non poteva gettare alle ortiche quell'oasi di stabilità, quel posto dove andare tutti i giorni, quel qualcosa che (a differenza degli uomini) non le faceva tremare la terra sotto i piedi. Ma, mentre andava dall'avvocato in metropolitana, si chiese se avrebbe mollato tutto di fronte alla tentazione di una somma ingente. Avrebbe lasciato il lavoro per comprarsi una casa agli Hamptons e adottare un barboncino di nome Porridge che avrebbe fatto pipì sul tappeto?

Quelle domande, più le varie ipotesi di nomi per il barboncino, la tennero occupata finché non giunse all'edificio grigio ed elegante che ospitava lo studio legale, per poi salire nell'ufficio di stile classico, dagli interni bordeaux e beige, lasciarsi cadere su una morbida poltrona di pelle e sentirsi dire dall'avvocato, pallido come un fantasma: «Lei non è ricca».

«Come?»

«La sua prozia non le ha lasciato del denaro» continuò lui. Ogni suo battito di palpebre era lento e deliberato: ricordava un ranocchio. «La gente spesso si fa false illusioni, quindi preferisco mettere subito le cose in chiaro.»

Jane fece una risatina nervosa. «Non pensavo a quello.»

«Certo» replicò l'avvocato, sedendosi e riordinando una pila di fogli con gesti straordinariamente misurati. Poi aggiunse qualcosa in avvocatese, ma Jane era distratta. Stava cercando di capire cosa, oltre ai rari battiti di palpebre, lo facesse sembrare un anfibio. La pelle tirata e lucida, concluse infine. E gli occhi distanti. E il colorito verde (okay, la storia del colorito non era vera, ma tutto il resto sì).

Lui stava ancora parlando. «La nostra cliente è stata piuttosto... originale... nel suo testamento. Ha fatto alcuni regali ad amici e familiari, devolvendo il grosso del suo patrimonio in beneficenza. A lei ha donato una vacanza.»

E, così dicendo, le porse un corposo opuscolo lucido. Sulla copertina c'era la fotografia di una maestosa dimora. In primo piano c'erano un uomo in giacca, ascot e pantaloni al ginocchio e una donna con un abito stile impero e una cuffietta. Camminavano insieme e sembravano al settimo cielo. Jane sentì un brivido lungo la schiena.

Lesse il testo dai caratteri eleganti:

*Pembroke Park, Kent, Inghilterra. Varcate i nostri cancelli in qualità di ospiti per tre settimane, godendo dello stile di vita e dell'ospitalità della campagna: un tè, una danza o due, una passeggiata nel parco, un incontro inaspettato con un certo gentiluomo, il tutto coronato da un ballo e, forse, da qualcos'altro...*

*Qui il principe reggente governa ancora un'Inghilterra spensierata. Niente copioni. Nessun finale già scritto. Una vacanza che nessun altro può offrirvi.*

«Non ho capito.»

«È una vacanza di tre settimane, tutto compreso, in Inghilterra. A quanto ho capito, ci si traveste e si finge di essere nel 1816.» L'avvocato le porse un pacchetto. «E qui c'è un biglietto aereo di prima classe. La vacanza non è rimborsabile: così ha voluto la mia cliente. Ma, se ha bisogno di soldi, può cambiare la prima classe con la

seconda e intascare la differenza. Sono consigli che do quando posso. Mi piace rendermi utile.»

Jane non riusciva a staccare gli occhi dall'opuscolo. L'uomo e la donna nella foto l'avevano ipnotizzata. Li odiava e li adorava, desiderava ardentemente essere quella donna, e invece doveva restare a New York, nel presente, e fingere di non avere strane fantasie. Nessuno aveva idea di cosa le passasse per la testa: né sua madre né le sue migliori amiche. Ma la prozia Carolyn aveva capito tutto.

«Intascare la differenza» mormorò distrattamente.

«Però deve dichiararlo al fisco.»

«Certo.» Era strano che Carolyn avesse individuato il punto debole della povera, patetica pronipote e avesse deciso di spedirla dritta tra le fauci della bestia. «Sono senza speranza» gemette Jane.

«Come?»

«Oddio, l'ho detto ad alta voce? Comunque non è vero che sono senza speranza. Anzi, è proprio questo il problema: che ne ho troppe, di speranze.» Si raddrizzò e si appoggiò alla scrivania dell'avvocato. «Se le raccontassi dei miei primi dieci ragazzi, penserebbe che sono pazza a uscire ancora con qualcuno. Eppure lo faccio! Sono così testarda che mi ci è voluto un sacco per mettere una croce sopra agli uomini, solo che non riesco a farlo fino in fondo. Quindi... concentro tutte le mie speranze su un'idea, su qualcuno che non può rifiutarmi perché non esiste!»

L'avvocato sistemò un'altra pila di fogli. «Credo di dover precisare, signorina Hayes, che non avevo nessuna intenzione di flirtare con lei. Sono felicemente sposato.»

Jane rimase a bocca aperta. «Ehm, certo, certo. Mi scusi. È meglio che vada.» Afferrò la borsa e si dileguò.

L'ascensore la lasciò al pianterreno ma, anche dopo essere uscita, Jane continuava a sentirsi frastornata. Barcolò fino al lavoro e si lasciò cadere sulla sua sedia grigia.

Todd, il capo, era davanti alla sua postazione.

«Come te la passi, Jane?» le chiese, con l'accento italoamericano dei *Soprano* che gli piaceva tanto imitare.

«Bene» rispose lei. Poi si accorse che Todd aveva un nuovo taglio. I capelli biondo platino erano sparati sulla testa grazie a una quantità industriale di gel al profumo di lampone. Solo un quindicenne in guerra con il mondo poteva portare con disinvoltura una pettinatura così. Eppure Todd aveva un sorriso a trentadue denti. E quarantatré anni. Jane si domandò se fosse il caso di fargli un complimento, così, per educazione, visto che sembrava esibire con fierezza il suo nuovo look.

«Ehm... hai fatto qualcosa ai capelli.»

«Ehi, è proprio vero che le donne guardano sempre i capelli.»

«Pare di sì» ribatté in tono mesto Jane.

«Fico. Ah, senti un po',» riprese lui sedendosi sulla sua scrivania «ci hanno appena commissionato un lavoro che ha bisogno di particolare attenzione. A prima vista, potrebbe sembrare il classico array di foto stock, ma non farti ingannare! È per l'importantissima pagina sedici. Lo farei fare a uno degli stagisti, ma scelgo te perché sono sicuro che farai un lavoro fichissimo. Che ne dici?»

«Certo, Todd.»

«Fi-co!» esclamò lui, sollevando i pollici e restando lì, immobile e sorridente. Jane era perplessa. Cosa voleva che facesse? Che gli desse il cinque sui pollici? Che facesse dito-contro-dito? O se ne stava lì solo per enfatizzare il gesto?

Poi, dopo qualche esitazione, pensò di alzare i pollici imitando il suo saluto.

«Perfetto, milady» fece lui allontanandosi, senza abbassare i pollici. Se non altro, non le aveva chiesto di nuovo di uscire. Perché quando voleva un uomo erano tutti sposati e, non appena decideva di metterci una pietra sopra, improvvisamente attorno a lei c'erano solo single?

Appena l'odore dell'acqua di colonia di Todd si dissipò lungo il corridoio, Jane digitò «Pembroke Park» su Google.

C'erano parecchi parchi con quel nome negli Stati Uniti, ma niente in Inghilterra e niente che riguardasse la Austen. C'erano solo un paio di commenti, peraltro piuttosto criptici, su blog che sembravano riguardare il suo Pembroke, come quello di un blogger di nome "tan'n'fun": «Di ritorno da Pembroke Park. È il secondo anno che ci vado. Ancora meglio del primo, soprattutto il ballo... ma ho firmato un accordo di riservatezza, quindi non posso dire altro». Nessun articolo di Wikipedia sulla misteriosa tenuta. Niente foto. Era l'Area 51 dei luoghi di villeggiatura.

Jane appoggiò la fronte sul monitor.

La domanda "ci vado?" la perseguitò per tutto il pomeriggio. I giorni di ferie non erano certo un problema. Il suo eccezionale pacchetto di benefit aziendali comprendeva tre settimane di ferie l'anno, e lei andava raramente in vacanza. E poi: «Non rimborsabile». Era una bella definizione, solida, che non si poteva masticare, che si scioglieva solo dopo averla succhiata a lungo.

Jane continuò a lambiccarsi il cervello mentre spulciava i database di foto stock per il fichissimo progetto di

Todd. Chiave di ricerca: donna sorridente. 2317 risultati, troppi da esaminare. Restringi la ricerca: donna in carriera sorridente. 214 risultati. Restringi la ricerca: donna in carriera sorridente vent'anni.

E, tutt'a un tratto, sullo schermo apparve la sua stessa faccia, fotografata dall'ex fidanzato #7, l'artista delinquente. Si era già imbattuta in quella foto. Nel suo settore, era difficile non vedere tutte le foto stock dell'impero digitale almeno due volte. Ma in quel caso il tempismo era pessimo. Se ne stava lì, frastornata dai pensieri sulla sua stupidità e vulnerabilità eccetera, e trovarsi di fronte al suo viso più giovane di qualche anno... be', accidenti, era uno spiacevole promemoria del fatto che era ancora stupida e vulnerabile come allora. Non era cambiata di una virgola. Era impantanata da anni nella stessa palude romantica e non le importava neanche più.

Un array di foto e due corse in metropolitana dopo, Jane si accasciò sul divano di Molly a Brooklyn, con un occhio fisso sui gemelli che litigavano per le costruzioni e l'altro affondato in un cuscino. Poi alzò il braccio e sventolò l'opuscolo come una bandiera bianca. Molly glielo strappò di mano e lo lesse.

«Quindi siamo arrivate a questo» osservò.

«Aiuto» piagnucolò Jane.

Molly annuì. «Non so, Jane, credi sia il caso di sottoporli a una cosa del genere?... *Bravo, Jack! L'hai costruito tutto da solo? Sei così intelligente, amore mio...* Potrebbe peggiorare la situazione. Potresti svanire per sempre nel regno fatato di Darcy.»

Jane si tirò su a sedere. «Quindi lo sai quanto sono pazza? Sai della storia di Darcy?»

Molly le appoggiò una mano sulla gamba. «Tesoro

mio, non ti biasimo. Hai avuto una gran sfortuna con questa stronza... ehm, stupidaggine dell'amore romantico» disse, correggendosi e lanciando un'occhiata preoccupata ai figli. Hannah, che era riuscita a infilarsi gli indici nelle narici, trotterellò verso Molly per mostrarle il suo nuovo gioco. «*Hai trovato i buchini del naso? Come sei intelligente!*... Jane, mi prometti che non ti deprimi se ti dico quello che sto per dirti? Posso?»

«Spara.»

«Okay.» Profondo respiro. «Questa ossessione...»

Jane gemette udendo la parola e nascose completamente il viso nel cuscino.

«...va avanti da quando eravamo alle superiori. Anch'io sognavo di farmi Darcy, ma tu ne hai fatto una carriera. Certo, è stata colpa di tutte quelle relazioni andate a rotoli, ma negli ultimi due anni...»

«Lo so, lo so» borbottò Jane contro il cuscino. «Sono andata in paranoia, mi sono autosabotata e non me ne rendevo neanche conto, ma ora sì, quindi forse sto bene.»

Molly la guardò. «Davvero stai bene?»

Jane scosse la testa e il cuscino. «No! Ho paura di rifarlo. Ho talmente tanta paura di essere irrecuperabile e indesiderabile e impossibile da amare e non so neanche dov'è che sbaglio. Cosa devo fare, Molly? Dimmelo, ti prego.»

«Oh, tesoro mio...»

«Mmm.»

Molly si schiarì la gola e assunse il suo tono più conciliante. «Ti rendi conto che ti riferisci a ogni singolo uomo con cui sei uscita come a un "fidanzato"?»

Jane se ne rendeva conto. Anzi, li aveva numerati da

uno a tredici e, dentro di sé, si riferiva a loro con il numero. Meno male che non l'aveva mai confessato a Molly.

«Non è proprio normale» continuò Molly. «È un po'... estremo. Distrugge le aspettative su una relazione prima ancora che cominci.»

«Già» mormorò Jane. Non riusciva a ribattere altro, neanche alla sua migliore amica. Era un argomento delicato e doloroso. Un paio di anni prima aveva accarezzato l'idea di rivolgersi a uno psicologo e, anche se alla fine aveva deciso che non era il tipo di ragazza da sottoporsi a una terapia, una cosa di sé l'aveva capita: aveva imparato ad amare la Austen a un'età molto giovane, e la sua immaturità l'aveva portata a credere che in quel mondo non esistessero le avventure. Ogni storia d'amore doveva condurre al matrimonio, ogni flirt era un mezzo per trovare un compagno a cui ancorarsi per sempre. Quindi ogni relazione che finiva quando la speranza non era ancora morta equivaleva per Jane a un divorzio. Un po' esagerato, eh, Jane? Eh, sì. Ma cosa ci poteva fare?

«Jane» disse Molly accarezzandole un braccio. «Hai già una vita tanto piena! Non hai bisogno di questo Pembroke Park, né tanto meno di Darcy.»

«Lo so. Insomma, non esiste neanche. Lo so, lo so, ma forse...»

«Niente forse. Non esiste, punto.»

Jane gemette. «Ma io non mi voglio accontentare.»

«Lo hai sempre fatto. Con tutti gli uomini con cui sei uscita.»

Jane si tirò su a sedere. «Nessuno mi amava, vero? Nessuno. A qualcuno piacevo o facevo comodo, ma... Sono davvero così patetica?»



Molly le lisciò i capelli. «Ma no» mormorò, il che significava: “Sì, ma ti voglio bene lo stesso”.

«Aaah!» esclamò Jane. «Non so cosa fare, non mi fido di me. Tu come hai fatto a capire che Phillip era quello giusto?»

Molly alzò le spalle, proprio come aveva fatto diciott’anni prima, a un campo estivo, quando Jane le aveva chiesto: «Hai mangiato tutti i miei marshmallow?». E quando, in prima media, Jane aveva adottato lo stile New Wave e le aveva chiesto: «Come sto?». In seguito, quando erano all’università, Molly aveva rinnegato la diplomazia, dichiarando che sarebbe stata per sempre una donna schietta e senza peli sulla lingua, eppure quella maledetta alzata di spalle tornava sempre.

Jane la fulminò con lo sguardo. «Non ti azzardare, signora Molly Andrews-Carrero. Forza, dimmelo. Come fai a sapere che Phillip è quello giusto?»

Molly raschiò via un po’ di sugo secco dai pantaloni. «Mi fa sentire la donna più bella del mondo, ogni giorno della mia vita.»

Jane non lo avrebbe mai ammesso, ma quelle parole le fecero salire le lacrime agli occhi. «Wow. Non me lo avevi mai detto. Perché non lo hai mai fatto?»

Molly fece per alzare le spalle, ma si fermò in tempo. «Non sono cose che dici alla tua migliore amica single. Sarebbe come sbatterti in faccia la mia felicità.»

«Se non ti volessi così bene, ti picchiere!» disse Jane. Poi ci ripensò e le tirò un cuscino in faccia. «Invece me le devi dire, scema. Ho bisogno di sapere a cosa si può aspirare davvero.»

E a cosa no, aggiunse mentalmente.

«Stai bene?» le chiese Molly.

«Sì. Perché ho deciso di chiudere con gli uomini.»

«No, dai, tesoro... di nuovo?»

«Stavolta faccio sul serio. Sono stufa. So che non riuscirò mai a trovare il mio Phillip, e tutta questa attesa, tutte queste speranze mi uccidono.» Fece un profondo respiro. «Va bene così, Molly. Davvero. È tempo di abbracciare lo zitellaggio. E di...»

«Attento!» esclamò Molly, lasciando cadere l'opuscolo e balzando in piedi quando Jack prese una ciotola piena di latte e cereali e se la rovesciò sulla testa a mo' di copricapo gocciolante.

Hannah raccolse l'opuscolo lucido e lo porse a Jane, per poi sedersi sulle sue ginocchia. Averla lì era una sensazione così dolce e perfetta, come scaldarsi le mani intorno a una tazza di cioccolata calda e, mentre si godeva la familiare felicità di stringere la figlia di qualcun altro, Jane avvertì quella strana stretta allo stomaco, quella fitta sgradevole che le diceva che forse non ne avrebbe mai avuto di suoi.

«Le mie ovaie protestano.»

«Mi dispiace!» esclamò Molly dalla cucina.

«Libro» disse Hannah sventolando l'opuscolo, così lei e Jane si misero a guardarlo insieme.

«C'è una casa» cominciò Jane. «Dov'è l'uomo? Esatto! E la donna? Sì, sono io. Lo sapevi che la zia Jane è una zuccona? Che vuole diventare un'altra donna e vivere in un'altra epoca ed essere amata come il personaggio di un romanzo? E che detesta questa parte di sé? Be', è ora di dire basta!»

«Fine» sentenziò Hannah. Richiuse l'opuscolo, scese dalle ginocchia di Jane e si mise a cercare qualcosa di più interessante da fare canticchiando: «Ippo, ippo».

Jane si stese di nuovo sul divano, mettendo il cuscino sotto la testa. Okay, va bene, ci sarebbe andata. Avrebbe sparato l'ultima cartuccia. Come la sua amica Becky, che, la sera prima di sottoporsi a un bendaggio gastrico, era andata in un ristorante All you can eat. Jane si sarebbe concessa un'ultima follia e poi avrebbe chiuso per sempre con gli uomini. Avrebbe realizzato la sua fantasia, si sarebbe divertita un mondo, dopo di che basta. Niente più Darcy. Niente più uomini, punto. Tornata a casa, sarebbe diventata una donna perfettamente normale, in pace con se stessa e soddisfatta del suo essere single.

Avrebbe persino gettato via i DVD.